Cultura

Il 30 gennaio di sessanta anni fa il presidente Paul von Hindenburg consegnava il potere al futuro Führer nominandolo capo del governo Quell'atto, formalmente legale, segnava la fine della Repubblica di Weimar e apriva la pagina più nera della storia mondiale

Hitler, il cancelliere

Era il 30 gennaio del 1933: il presidente della repubblica tedesca, l'ottantaseienne Paul von Hindenburg, nominava cancelliere Hitler. Era l'inizio della fine. La fragile Repubblica di Weimar, che mostrava già i segni di laceranti contrasti, non resse all'urto della nuova leadership. Tramontava così l'unico esperimento costituzionalmente e istituzionalmente democratico dello stato tedesco.

BRUNO BONGIOVANNI

Che accadde dunque di tanto straordinario, e di così atrocemente decisivo per la sorte del XX secolo, il 30 gennaio di sessant'anni fa? Ben poco, apparentemente: la nomina, formalmente legale, da parte di un anziano presidente della Repubblica tedesca, l'ottanteseienne Hindenburg, di un nuovo cancelliere nella persona di Adolf Hitler. La repubblica, nota come «repubblica di Weimar», non resse però un solo istante alla nuova, e per molti aspetti inverosimile, *leadership*. Tramontava così, in un sol giorno, l'unico esperimento costituzionalmente ed istituzionalmente democratico della storia tedesca, un esperimento che già da tempo, e precisamente dal 1930, appariva seriamente compromesso. La repubblica, del resto, sin dal suo inizio, portava, ben visibili, le stimmate di profondi e laceranti contrasti. Nata da una sconfitta che i comandi militari, ed un gran numero di ufficiali, non riconobbero mai come tale, addebitandola essi piuttosto al tradimento del fronte politico interno (socialista-cattolico-democratico), la repubblica cosiddetta «borghese» fu il frutto di una mobilitazione insurrezionale promossa in primo luogo dalla classe operaia, la quale, a Berlino come a Monaco, cercò, con la minoranza più radicale, di scavalcare la «tappa intermedia» della democrazia rappresentativa per giungere alla democrazia diretta, economica e politica ad un tempo, dei consigli. Le *élites* del mondo degli affari e della finanza, per non parlare della proprietà fondiaria, dell'esercito e delle organizzazioni combattentistiche, non dimenticarono il peccato originale della repubblica e con essa mai si identificarono appieno.

Le contraddizioni non si fermavano certo qui. Il 1° articolo della Costituzione della repubblica, promulgata l'11 agosto 1919, recitava testualmente: «Il Reich tedesco è una repubblica. Il potere dello Stato deriva dal popolo». Nei rimanenti 180 articoli la parola «repubblica» (che ricordava l'odiata Francia) non compariva più: compariva invece molte volte la parola «Reich». Il compromesso con l'Antico Regime era evidente. Votarono tuttavia a favore della Costituzione i socialdemocratici maggioritari (vittoriosi alle elezioni del 1919), i cattolici del Zentrum, i democratici eredi del partito del progresso: votarono contro i «popolari» di Stresemann (eredi dei nazional-liberali), i tedesco-nazionali (ultraconservatori e monarchici) e i socialisti indipendenti (la cui maggioranza confluirà poi nella Kpd). Il suffragio era universale, maschile e femminile: lo scrutinio era proporzionale. Tuttavia, come contrappeso al temuto e potenzialmente ingovernabile strapotere del Parlamento, venne adottata una sorta di bicefalismo dell'esecutivo, in quanto anche il presidente del Reich-repubblica veniva eletto direttamente dal popolo a suffragio universale, per una durata di sette anni. Il potere del presidente veniva inoltre aumentato dal famoso, e famigerato articolo 48, grazie al quale, in caso di crisi, era possibile, per mezzo di ordinanze presidenziali, prendere le misure necessarie e garantire l'ordine e la sicurezza.

I primi anni della repubblica furono terribili. Ben pochi, nel pullulare di tanti gruppuscoli impazziti, si accorsero della fondazione a Monaco della Nsdap (Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi) del caporale austriaco. Insurrezioni proletarie, repressioni, scontri armati, attività illegali dei «corpi franchi», azioni terroristiche, estremisti nazionalistici, una politica estera degli Stati vincitori che finiva con l'identificarsi, in Germania, con gran parte della questione sociale, *putsch* nazionalmilitari o nazionalseparatistici (quello di Kapp del 1920 e quello bavarese di Ludendorff e di Hitler del 1923), una iperinflazione che non ha avuto eguali nelle vicende monetarie del mondo contemporaneo (a parte la Cina di Chiang alla vigilia della rivoluzione del 1949), l'occupazione francese della Ruhr, la resistenza passiva dei tedeschi. Questo fu il panorama della politica tedesca prima della breve prigionia di Hitler e della stesura del *Mein Kampf*. La socialdemocrazia e il Zentrum, che fossero o meno al governo (e i cattolici ci furono sempre), con non poche difficoltà garantivano, rischiando anche di compromettere la propria identità politica, la stabilità del sistema politico. Costituivano, nei primi anni, l'«arco costituzionale» di Weimar, vale a dire le forze leali di una repubblica troppo odiata per essere veramente salda. Così, proprio nel 1923, l'«année terrible» del primo periodo repubblicano, con il governo di grande coalizione presieduto da Stresemann, un legittimista nostalgico passato nel campo dei nuovi lealisti, e con il risanamento della finanza pubblica operato da Schacht (assolto poi a Norimberga), si ebbe l'inizio della politica di stabilizzazione. Cominciò il periodo migliore della Germania postbellica. La coalizione, tuttavia, si ruppe. Si susseguirono i governi «borghesi» (cioè senza i socialdemocratici) del centrista Wilhelm Marx e di Hans Luther. La maggior serenità economica, legata strettamente agli spiragli distensivi di una politica estera ancora in mano a Stresemann, rese relativamente tranquillo il quadriennio 1924-1928, periodo in cui, al Reichstag, la socialdemocrazia ebbe pur sempre la maggioranza relativa. I tedesco-nazionali, tuttavia, erano il secondo partito e, nel 1925, dopo la morte del presidente socialdemocratico della repubblica Ebert, riuscirono a far eleggere Hindenburg, un uomo della destra monarchica e militare in tutto e per tutto estraneo alla cultura di Weimar. Le macerie rabberciate dell'Antico Regime e l'eredità invero traballante del pangermanistico imperialismo guglielmino si trovarono così alla testa della repubblica frutto della rivoluzione del 9 novembre. Il bicefalismo cominciò allora ad insidiare la tenuta delle istituzioni repubblicane e la dimensione presidenziale dell'esecutivo cominciò inesorabilmente ad attrarre nella propria orbita la dimensione parlamentare.

Alle elezioni del 10 maggio 1928 ci fu ancora una notevole avanzata della socialdemocrazia, che traeva evidentemente giovamento dalla stabilità. I nazionalsocialisti ebbero un insignificante 2,6% dei voti (pari a 12 seggi). Si formò nuovamente una grande coalizione, guidata, questa volta, dal cancelliere socialdemocratico Hermann Müller. Nessuno potrà essere accusato di paneconomicismo se si affermerà che fu proprio la grande crisi del 1929 a far precipitare la situazione. In Germania, a causa delle recenti disavventure economiche, la disoccupazione era del resto un problema assai grave già prima della grande crisi. L'agitazione nazionalsocialista, che poteva disporre di un partito progressivamente *di massa* e di milizie paramilitari ben attrezzate (le avevano anche, ma non erano paragonabili allo squadrismo feroce delle SA di Röhm, i tedesco-nazionali, i comunisti e persino i socialdemocratici), giocò tutte le sue carte, in tutte le direzioni, facendo leva sull'odio diffuso per la repubblica e per il sistema dei partiti, sui risentimenti nazionali, sul razzismo *völkisch*, sull'antisemitismo inteso come anticapitalismo populista, sulla disponibilità, anche questa diffusa, ad ascoltare qualsiasi strillo demagogico, sull'antibolscevismo di tutti gli strati della borghesia, sul «bisogno di comunità» così impellente in una società disgregata dalla crisi e corrosa dall'anomia sociale, sulla farraginosa sottocultura plebea, così germanicamente propensa a sospendersi tra il sublime e il triviale, tra il magicismo esoterico (si pensi al formidabile *kitsch* indo-ario-nibelungico-celtico della svastica) e la barbarie esibizionisticamente compiaciuta. I comunisti, che pure in questo periodo crebbero, giocarono, in sintonia con la liquidazione in Urss della «destra» bucharinaiana, la carta suicida del «socialfascismo». Mai, del resto, la sinistra fu più divisa che negli anni che vanno dal 1928 al 1933.

A riprova del fatto che i risentimenti nazionalistici contarono meno della crisi economica, va ricordato che nel 1929, prima della crisi, in vista degli accordi che dovevano portare al piano Young, il *leader* dei tedesco-nazionali, l'industriale Alfred Hugenberg, si alleò con Hitler per organizzare una protesta contro la presunta umiliazione tedesca. La protesta non ebbe alcun successo, ma ormai il plebeo ed impresentabile Hitler era entrato nel salotto buono della destra tedesca. Dopo la grande crisi, i tedesco-nazionali si assottiglieranno a tutto vantaggio dei nazionalsocialisti, di cui resteranno, almeno in parte, prigionieri. Si arrivò così nel fatale 1930, all'ingovernabilità succeduta alla caduta della grande coalizione a direzione socialdemocratica, al governo del cattolico Brüning (il Zentrum usciva così dall'arco costituzionale, al cui interno si trovavano ora soltanto i socialdemocratici), un governo senza maggiorenza e senza opposizione, in grado di legiferare, in virtù dell'articolo 48, piegato alle esigenze della prassi governativa corrente, solo per mezzo di ordinanze presidenziali. Si era arrivati alla *Präsidialregierung*: il primo sintomo dell'agonia di Weimar fu dunque l'avvento di una repubblica di fatto presidenziale, con il Parlamento in posizione drammaticamente subalterna. Sembrava, del resto, che fosse giunta l'ora degli sconfitti del 9 novembre, la destra paleoguglielmina, antidemocratica, militare, monarchica, clericale, pangermanistica, imperialistica. Non fu così. Fu molto peggio.

Si tornò infatti a votare, dopo una campagna elettorale assai agitata, nel settembre del 1930. I nazisti passarono da 12 a 107 deputati, da 810.000 a 6.400.000 voti. Presero voti dal serbatoio delle destre in declino, il cui volto stava evidentemente mutando: da aristocratico e *Junker* diventava plebeo e *völkisch*. Contro la rivoluzione e contro la repubblica si poteva vincere, questo era il messaggio, non con le sole risorse della reazione, ma anche con quelle «rivoluzionario-conservatrici» dell'azione popolare di massa. I socialdemocratici, pur non avendo perso nelle elezioni, sostennero Brüning e sostennero addirittura, contro la candidatura di Hitler, la rielezione, nel 1932, del vecchio Hinderburg. Brüning, nello stesso 1932, gettò la spugna. Senza aver quasi mai governato con il Parlamento, ma risultando spesso ostaggio di un esercito fedelissimo ad Hindenburg e degli intrighi del generale von Schleicher. Alle elezioni che seguirono, gestite dal governo *Herrenklub* del deputato cattolico Franz von Papen (un governo che poteva contare su poche decine di sostenitori), i nazionalsocialisti, con 230 deputati, scesi a 196 in una tornata immediatamente successiva, divennero il primo partito della moribonda repubblica. La vecchia destra era ormai spappolata: resistevano ancora, quasi integri, il Zentrum, totalmente mutato rispetto al 1919 e acquisito al campo conservatore, i socialdemocratici e i comunisti. Questi ultimi si erano anzi rafforzati. Ma ormai non era più questione di maggioranze e di minoranze. Von Papen fallì con signorile distacco e di più non potè fare il nuovo governo nazionalmilitare, durato solo 57 giorni, di Schleicher. Venne così, con la garanzia di von Papen, la volta di Hitler, alimentato e finanziato dalla destra economica e politica, con cui aveva costituito nel 1931, da posizioni di forza, il fronte di Harzburg. Non fu però un governo di restaurazione. Fu un governo di sovversione permanente. Nel giro di pochi giorni il *Leviathan* progettato con ottusa insipienza da Hindenburg, Hugeuberg e von Papen (anche questi assolto a Norimberga) divenne il *Behemoth* nazionalsocialista. Trasformazione della polizia in strumento terroristico di regime, campi di concentramento, incendio del Reichstag, provvedimenti liberticidi, nuove elezioni, trionfo nazionalsocialista, messa al bando prima dei comunisti, poi dai socialdemocratici ed infine di tutti gli altri partiti, compresi quelli della destra che avevano vezzeggiato Hitler, fusione tra Stato e partito, dittatura politica, consolidamento dell'alleanza con i grandi gruppi capitalistici, assorbimento del legislativo nell'esecutivo, il Führer che diventa la fonte suprema del diritto. Queste furono le tappe, rapidissime, della formazione del totalitarismo nazionalsocialista. Restava da eliminare l'opposizione interna che predicava populisticamente la «seconda rivoluzione». L'eliminazione, com'è noto, fu cruenta. Coinvolse anche uomini della vecchia destra come Schleicher. Lo Stato-partito e il Führerprinzip non ebbero così più ostacoli.

Qui sopra: migliaia di berlinesi si accalcano nella Wilhelmsplatz per acclamare il nuovo cancelliere del Reich, Adolf Hitler. Al centro: Hitler assieme al presidente del Reich, Hindenburg. In alto: un colloquio tra Hitler, il generale von Blomberg e il vicecancelliere von Papen. Accanto al titolo: «Senza maschera», un fotomontaggio fatto da Wiesenthal a Mathausen nel 1945.

PARLA ENZO COLLOTTI

Neonazismo tedesco? «Kohl non è innocente»

Sull'avvento di Hitler e sulla creazione di nuovi gruppi nazisti in Germania, abbiamo sentito l'opinione del professor Enzo Collotti, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze.

ARMINIO SAVIOLI

Vorrei proporre il «caso Hitler» alla rovescia: perché la Germania resistette così a lungo all'ondata fascista che sommergeva l'Europa, cedendo ben dieci anni dopo l'Italia e poco prima, o insieme con altri paesi, come la Grecia e la Polonia? E perché l'ascesa al potere del «caporale boemo» avvenne per via democratica?

Permettimi di rettificare alcuni dei termini della domanda. L'avvento al potere del nazismo fu un fattore essenziale della fascistizzazione dell'Europa, anche se non tutte le esperienze, come quelle che tu citi, sono assimilabili in tutto e per tutto al fascismo. Hitler non arriva improvvisamente al potere, vi è una lunga incubazione del nazionalsocialismo, che attraversa la crisi politica della repubblica di Weimar e che poi precipita all'inizio degli anni Trenta sull'onda degli effetti disgregatori, effetti spaventosi sul tessuto sociale, della grande crisi economica. Ma Hitler non arrivò al potere direttamente con voto popolare; alle elezioni del 1932 (luglio e novembre) il partito nazista fu solo partito di maggioranza relativa; esso non ebbe la maggioranza assoluta neppure alle elezioni terroristiche del 5 marzo 1933, quando Hitler era già stato designato cancelliere. Il consenso popolare per il nazismo, è indubbio, ma il meccanismo della nomina di Hitler fu più complesso (intervento di potenti gruppi di pressione, azione del presidente Hindenburg, dissolvimento dei partiti democratici ecc.).

Il successo di Hitler, in una Germania che non è mai stata un modello di democrazia o di liberalismo, si potrebbe spiegare con la «vocazione autoritaria» del paese?

È un'ipotesi fondata su una sorta di determinismo storico. Non credo che esistano nei popoli vocazioni di questo tipo. Le tendenze autoritarie ebbero la meglio, a differenza che in altri contesti, in virtù di un insieme di fattori che sconfissero l'esperimento democratico weimariano. È certo la democrazia weimariana non fu innocente rispetto alla sua sconfitta.

Le aggressioni dei neonazisti, certamente gravissime, mettono in ombra il fatto che la Germania in Europa è il paese che ospita il maggior numero di rifugiati. C'è una contraddizione paradossale? O un rapporto di causa-effetto? I neonazisti sono un fenomeno nuovo o vecchio?

I neonazisti non sono un fenomeno nuovo, sono una presenza latente nella società tedesca, come lo sono i neofascisti in Italia o altrove. Il fatto nuovo è la rinnovata virulenza dell'emergenza neonazista, in rapporto ai problemi nuovi che sta attraversando la Germania dopo l'unificazione. Nonostante quello che si dice, ritengo che il problema reale, che è peraltro un problema, non è quello dei rifugiati, ma le difficoltà che incontra il processo di unificazione soprattutto nei suoi aspetti economici, sociali e psicologici. Il problema dei rifugiati è stato strumentalizzato come se le difficoltà della Germania derivassero tutte da essi. Il risultato è stato quello di incoraggiare xenofobia e razzismo, senza che si volessero riconoscere gli errori di prospettiva e di comportamento compiuti dal governo federale e senza volere tempestivamente intervenire per impedire episodi e fenomeni che vanno fermati con la massima intransigenza fin quando si è in tempo.

Sempre in rapporto a quanto dicevamo prima, qual è il tuo giudizio sullo Historikerstreit, sulla «disputa fra storici», e in particolare sul «revisionismo» di Ernst Nolte?

Il dibattito fra gli storici sembra ormai lontano nel tempo, risale al 1986-'87. Ma come fu facile prevedere allora, le tesi «revisioniste», minoritarie fra gli storici, erano suscettibili di fare fortuna tra i politici conservatori e nell'opinione pubblica. Nel momento in cui con l'unificazione la Germania torna inevitabilmente a doversi confrontare con il proprio passato di Stato unitario, l'ipotesi che il passato sia stato meno cupo di quanto non fosse e che il nazismo abbia prodotto meno orrori di quanto non fece sembra conferire una più forte legittimazione alla richiesta per la Germania unita di un ruolo più eminente nella politica internazionale. In Germania, come del resto in Italia per quanto riguarda il fascismo, la diffusione di interpretazioni «revisioniste» come quelle del Nolte, fondate oltretutto su vere e proprie distorsioni storiografiche (il tentativo di minimizzare il genocidio dgli ebrei non è che l'espressione più sciagurata di un simile metodo), è tra i fattori culturali che alimentano un clima di sdrammatizzazione e di tolleranza nei confronti di reviviscenze naziste.

È lecito pensare amaramente che, grazie al fallimento dei regimi comunisti e al «supermarco», Kohl stia realizzando senza colpo ferire e in silenzio il sogno di Hitler in Europa Centro-orientale?

Non ritengo che si possa porre il problema in questi termini. Che la Germania abbia la tendenza ad assumere una posizione egemonica in una determinata area dell'Europa non c'è dubbio; del resto il vuoto che si è creato all'Est sembra invitarla ad assumere questo ruolo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che il Nuovo ordine europeo di Hitler non era semplicemente una vocazione egemonica; la strumentazione che adoperò il nazionalsocialismo, le epurazioni etniche, lo sterminio degli ebrei, le deportazioni in massa, i ghetti, il lavoro forzato non erano eccessi non previsti, ma parte organica e indissociabile del progetto di conquista. Non possiamo fare confronti grossolani.

La Germania dell'Est sembrava la più «bonificata» dall'infezione hitleriana. Ora invece appare come il focolaio principale del neonazismo. Perché?

Ciò che è mancato nella Germania dell'Est non è la conoscenza di ciò che è stato il nazismo, ma la riflessione sui livelli di coinvolgimento della società tedesca. Nel momento dell'unificazione l'educazione autoritaria impartita soprattutto alla gioventù non ha consentito che fosse affrontato criticamente l'impatto della nuova situazione con i nuovi problemi e anche con la questione della tradizione nazionale. Di qui le reazioni acritiche e semplicistiche fondate sul recupero di logori ma sempre utili miti del passato. Quanto alla localizzazione dei gruppi neonazisti all'Est, non so se si possa dare effettivamente conferma di questa circostanza o se non si debba dire, piuttosto, che la situazione sociale creata all'Est ha fornito al neonazismo più manovalanza nei nuovi Länder di quanto ve ne sia all'Ovest, dove comunque risiedono i gruppi neonazisti di più consolidata tradizione.

La profanazione dei cimiteri ebraici ripropone drammaticamente la questione del rapporto fra gli ebrei e la Germania. Colpisce soprattutto l'oltraggio alla tomba di Walther Rathenau, grande industriale ebreo, intellettuale, statista, fervente patriota tedesco. L'antisemitismo non era forse un fenomeno più russo, romeno, polacco, perfino francese, che tedesco? Perché proprio in Germania raggiunse il culmine della violenza fino al genocidio?

George Mosse e altri storici del rapporto tra ebraismo e mondo tedesco hanno costantemente analizzato la problematica dell'ebraismo in Germania nella tensione tra assimilazione e conservazione della propria identità. Nella Germania del primo dopoguerra Rathenau fu tra gli uomini più odiati, non solo come ebreo ma anche perché, come ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, era additato come uno degli uomini della politica di «adempimento» dei trattati di pace. Non è possibile dissociare il suo assassinio, uno dei fatti che più emozionarono la democrazia weimariana, dall'ondata di feroce antisemitismo che dopo la guerra invase la Germania, rinfocolando il mito della cospirazione mondiale ebraica contro il Reich, che ricevette forza anche dalla creazione di nuovi efficaci slogan come quello del «giudeobolscevismo».

Nonostante tanti sintomi inquietanti, la Germania è cambiata molto a quasi mezzo secolo dal suicidio di Hitler. Ma quanto è cambiata, come, in che direzione?

In questo mezzo secolo la Germania è cambiata profondamente, in particolare a partire dalla fine degli anni Sessanta, dopo le aperture politico-culturali della coalizione socialliberale. Vorrei ricordare almeno tre fattori del cambiamento: il ricambio generazionale, la stabilità delle istituzioni democratiche (che non è dissociabile dalla diffusione generalizzata di un elevato livello di vita), il lungo periodo di pace segnato da tutto questo periodo, che ha creato una diffusa mentalità pacifista. La riconciliazione con l'Occidente è un altro dei fattori del cambiamento. Oggi, è chiaro, il vuoto politico all'Est sollecita la Germania anche ad altri compiti. Non c'è dubbio che in un futuro prossimo la Germania sarà un fattore di primaria importanza nello sviluppo dei rapporti con l'Est europeo. Se questo avverrà a scapito dell'unificazione a Occidente o se sarà inserito in un processo di più generale integrazione Est-Ovest non è cosa che potrà dipendere soltanto dalla Germania.